

LE CHIAVI DI CASA

Regia: Gianni Amelio – **Sceneggiatura:** Sandro Petraglia, Stefano Rulli, G. Amelio - **Fotografia:** Luca Bigazzi – **Musica:** Franco Piersanti - **Interpreti:** Charlotte Rampling, Alla Faerovich, Andrea Rossi, Kim Rossi Stuart - Italia, Francia, Germania 2004, 105', 01 Distribution.

Paolo, handicappato, ha 15 anni, sua madre è morta di parto e il padre, sconvolto, lo ha abbandonato. Solo ora che il ragazzo deve andare a Berlino per visite specialistiche si convince ad accompagnarlo e a prendersi cura della sua disabilità...

Ispirato a "Nati due volte" di Giuseppe Pontiggia, "Le chiavi di casa" non indulge mai nella retorica. Scritto magistralmente, (...) il film dà la possibilità di seguire a lungo la sofferenza dei protagonisti con una leggerezza assoluta. E il merito maggiore va all'interpretazione degli attori e soprattutto di Andrea Rossi. Sulla scelta – anzi, sulla scommessa – di un disabile per l'interpretazione di una parte che non sia semplicemente quella di fare se stesso si potrebbero spendere fiumi d'inchiostro. Difficilissimo riuscire a spiegare quanto il ragazzo riesca a dare un tocco personale – da attore, cioè – alla sua parte. Si ride, durante "Le chiavi di casa". E non è un riso amaro. Si ride per l'intelligenza e la profondità di un ragazzino che detta la formazione di un'immaginaria Lazio al medico tedesco, si ride per il suo amore verso 'la Bugatti' e verso una ragazzina norvegese vista solo in foto cui invia una mail strepitosa. Si ride per quanto di suo, dell'attore Rossi, c'è nel film, nel suo romanaccio conclusivo e ripetuto, di fronte al padre piangente "ma nun se fa così..." Nessuna indulgenza, nessun autocompiacimento. Una lievità talmente unica da lasciare solo brividi. (Leonardo Godano e Matteo Nucci, www.film.it)

Le chiavi di casa non è un film sull'handicap che cerca di toccare i cuori bendisposti di un pubblico alla ricerca della lacrimuccia facile, ma è un film sulla difficoltà di essere figli e padri, sulla difficoltà di comunicazione fra un uomo giovane e uno maturo, (...) che intraprendono un viaggio che li porta in un paese ostile, totalmente altro dove i fantasmi del passato non sono ancora scomparsi. Difatti la difficoltà maggiore sta nel farsi comprendere dagli abitanti di Berlino, dai medici, dai taxisti, dai passeggeri della metropolitana. Una città fredda, questa Berlino, una città perfetta, razionale, dove tutto è al suo posto con un ospedale che sembra la quintessenza della perfezione. Ma dietro apparecchiature sofisticate, camere linde e pulite Amelio sembra dirci che l'umanità manca totalmente. L'inflessibile dottoressa sottopone il povero Paolo a qualcosa che assomiglia più ad una tortura da lager che a una terapia (...). L'infermiere finge di non parlare italiano e scaccia il padre. I fantasmi del passato riemergono anche nella foto dei bombardamenti che è appesa nel corridoio. Gianni e Paolo sono dispersi, lontani dal resto delle persone, sradicati. A simboleggiare tutto questo è la continua presenza di autobus, treni, metropolitane, che invece di essere mezzi di comunicazione diventano causa di divisione. (...) Padre e figlio persi in un paese straniero che tentano di recuperare il passato, che tentano di comunicare dove è il più giovane a dare lezioni di vita al più vecchio, come capita sempre nei film del regista. Padri che si vergognano di essere tali e che ricevono lezioni di vita da signore incontrate per caso, con frasi terribili sussurrate in una metropolitana, fra un vagone e l'altro. La freddezza di Amelio nel trattare tutti questi temi è esemplare, è il pudore del non detto, del sussurrato che fa grande questo film. (Mauro Madini, www.centrodacinema.it)